

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 26 Ottobre 1886.

Num. 18.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Charitas!

NUMERO UNICO della RASSEGNA PUGLIESE
a beneficio

DEI SUPERSTITI COLEROSI POVERI DI PUGLIA

28 pagine in folio — Edizione di lusso

Costa **UNA** Lira

Dalle più alte alle più modeste classi sociali la nostra pubblicazione ha raccolto parole di simpatia e di lode. Moltissime sono le lettere che abbiamo ricevuto, le quali esprimono tali sentimenti. Ci permettiamo di pubblicarne qualcuna, non tanto perchè toccano di noi, quanto perchè ci pare ridondino a lode e decoro della nostra Provincia, e del suo progresso materiale e morale.



Monza, 21 ottobre 1886.

MINISTERO DELLA R. CASA

SEGRETERIA PARTICOLARE

di

S. M. IL RE

Tornava gradito a S. M. il Re l'esemplare del numero unico *Charitas* dalla S. V. pubblicato a beneficio dei superstiti colerosi poveri di Puglia e che ella offeriva in omaggio alla M. S.

Il nostro Augusto Sovrano mentre apprezzava degnamente il filantropico scopo di tale pubblica-

zione, nonchè l'opera assidua ed intelligente di V. S. onde dare incremento alla nobile arte che Ella professa, mi affidava il grazioso incarico di rendermi interprete verso la S. V. dei suoi Reali ringraziamenti per la prova di devozione da Lei ricevuta.

Nel compiere ai riveriti ordini di S. M. mi è propizia l'occasione per offerirle, signor Cavaliere, i sensi della mia perfetta considerazione.

Il Ministro
VISONE.

All' Ill.^{mo}

Sig. Cav. VALDEMARO VECCHI, Editore
Trani.

La seguente lettera ci venne gentilmente comunicata dal signor Prefetto della Provincia, al quale domandiamo scusa dell'indiscrezione che commettiamo nel pubblicarla.

Preg.^{mo} Signor Prefetto,

Ho ricevuto con piacere il lavoro storico che Ella ha testè pubblicato, e volentieri lo leggerò, come prima me lo consentiranno le cure dell'ufficio, che anche qui ben poco tempo mi concedono; e intanto La ringrazio della cortesia che mi ha usato facendomene dono.

La prego ad un tempo di ringraziare in mio nome il Cav. Vecchi del foglio che mi ha favorito. Io l'ho scorso, e con soddisfazione vi ho appreso le cose da Lei narrate, e vi ho veduto un notevole segno della vita del pensiero della cittadinanza di questa provincia.

E poichè il di Lei libro e il foglio sono stampati in bella e nitida forma, anche di questo progresso La prego di esprimere le mie congratulazioni al solerte editore.

Profitto con piacere dell'occasione per esprimerle i sensi della mia particolare stima.

Stradella, 8. 10. 86.

Dev.mo
DEPRETIS.

Signor Comm. ANDREA CALENDÀ
Prefetto di

Bari.

Questa terza lettera è del signor Generale Comandante l'XI Corpo d'Armata in Bari, e viene a confermare ancora una volta che là ove c'è da compiere il bene, l'Esercito si trova sempre in prima linea.

Bari, 11 ottobre 1886.

Pregiatissimo Sig. Vecchi,

L'oggetto a cui mira, e la squisitezza degli scritti che contiene, rendono l'opuscolo *Charitas* una raccolta preziosissima, la cui lettura risveglia elevati sentimenti, e soprattutto quello della filantropia.

La distinta S. V. nell'ideare siffatta pubblicazione, ed attivarla con rimarchevole perfezione tipografica, ha pertanto compiuta un'opera degna di molta lode, onde io sono lieto di seco rallegrarmene. In pari tempo la ringrazio della gentilezza usatami col trasmettermi un esemplare dell'opuscolo, e la prego di volermene provvedere altre 50 copie il cui prezzo qui accludo.

Voglia gradire, Egregio Signore, gli atti della mia perfetta osservanza.

Suo dev.mo
Gen. BONELLI CESARE.

Continuiamo l'elenco dei gentili operatori alla diffusione delle copie del *Charitas*, che ci hanno già inviato l'importo delle copie esitate:

La nobile donna signora **Fulvia Perotti-Miani**, la quale ci ha chiesto una seconda spedizione di copie — Polignano.

L'egregia signora **Carolina Emanuelli-Bregante**, la quale ha saputo collocare più che 80 copie.

Il sig. Dott. **Sabino Limongelli** — Minervino Murge.

Il sig. **Cannone** Presidente del Circolo « Ofanto » — Cerignola.

Il sig. **Lamonica** Cav. **Vitantonio**, il quale ha chiesto una seconda spedizione di copie — Corato.

Il sig. **Giuseppe Nervegna** — Brindisi.

Il sig. **Gennaro Dellisanti** che sinora ha esitate a Barletta 200 copie — Barletta.

Il sig. **Mariano Caffero** di Barletta per una sola copia ha mandato L. 25, ed il sig. **Ferdinando Caffero** L. 10.

Il sig. **Giuseppe Pietrarota** — Trani.

Il sig. Cav. **Luigi Netti** — Santeramo.

Il sig. **Gennaro Venisti** — Capurso.

Il sig. **G. Chiaia di Brindisi** — Rutigliano.

Il sig. **Spagnoletti Orazio** — Aversa.

Il sig. **Giuseppe Scarno** — Massafra.

Il sig. Avv. **Pasquale Selvaggi** — Manfredonia.

Il sig. Ing. **C. L. Arditi** — Presicce.

Il sig. Cav. **Giacomo Martinengo** — Barletta.

Il sig. **Vincenzo De Girolamo** — Sansevero.

Il sig. **Enrico Soria** fu Cav. **Leonardo** — Gioia dal Colle.

Il sig. **Samarelli Prof. Pasquale** — Molfetta.

Il sig. **Nicola Positano de' Rossi** — Noicattaro.

Il sig. **Intini Avv. Felice** — Noci.

Preghiamo tutti gli altri nostri cortesi amici, incaricati della diffusione, a voler sollecitare quanto più è possibile la comunicazione del risultato da essi ottenuto, perchè soltanto dopo di ciò noi potremo dare un resoconto in cifre e dettagliato dell'esito e dell'introito generale della pubblicazione.

MISCELLANEA

Il nostro egregio collaboratore sig. Avv. St. A. MANFREDI sta pubblicando sulla *Rivista di Giureprudenza* un suo lavoro intitolato *Studi sulla Rappresentanza proporzionale*, che, a giudicarne dai primi capitoli, ci sembra pregevolissimo.

Siamo intanto lieti di annunziare che l'autore ne farà la pubblicazione anche in opuscolo a parte; il che metterà tutti in grado di poterlo leggere ed apprezzare l'ingegno e gli studi del giovane avvocato e pubblicista.

Sommario delle materie contenute nel fascicolo VII-VII-IX della RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'avv. G. A. Pugliese ed edita da V. Vecchi in Trani — anno XI. — Prezzo annuo di associazione L. 12.

I. GIUREPRUDENZA CONTEMPORANEA: Sezione civile e Sezione penale. — N. 18 sentenze, parecchie delle quali annotate.

II. DOTTRINA E GIUREPRUDENZA STORICO-CRITICA — 1. Breve studio sull'articolo 899 Codice patrio - *G. A. Pugliese*. — 2. Usi ed abusi introdotti nella trattazione degli affari civili - *N. Discanno*. — 3. La legislazione comparata intorno al diritto di famiglia e successorio - (*Cont.*) — V. fasc. IV-V-VI) - *C. Ricco*. — 4. Studi sulla Rappresentanza proporzionale - (*Cont.* — V. fasc. IV-V-VI) - *Stanislao A. Manfredi*. — 5. Della condizione di vedovanza - *C. Nencha*.

III. NOTE BIBLIOGRAFICHE — 39. *P. Pisani-Ceraolo*. Del Matrimonio. — 40. *G. dott. Basile*. Esiti delle varie lesioni violente nei nervi motori in ordine ai debilitamenti dimostrati sperimentalmente - *G. A. Pugliese*. — 41. *Aschettino V.* Sulla riforma giudiziaria - Riflessioni e voti - *F. Precone*. — 42. *Porro Antonio*. Alluvione (Diritto di). — 43. *Impallomeni Giovan Battista*. Concorrenza reale e concorrenza formale nei reati. — 44. *Simoncelli dott. Vincenzo*. La destinazione del padre di famiglia come titolo costitutivo di servitù prediali. — 45. *Pappafava dott. Vladimiro*. Étude sur le colonage partiaire, particulièrement en Dalmatie et sur les rapports du colonage et du contadinat dans le territoire de l'ancienne république de Raguse. — 46. *Basile dott. Giuseppe*. Importanza della resistenza elettrica in varie malattie nervose per la diagnosi delle stesse e per gli effetti medico-legali. — 47. *Ugenti-Sforza avv. Costantino*. L'internazionalità della legge penale e l'estradizione - *C. Ricco*. — 48. *Mortara Lodovico*. Sui progetti di riforma dei procedimenti civili. — 49. *Vitali avv. Vittore*. Della revoca nel concorso di più testamenti olografi della stessa data. — 50. *Cuzzi av. E.* Annuario della Procedura Civile. — 51. Digesto italiano. — 52. Biblioteca di Scienze politiche. — 53. *Le Sellyer Achille Francesco*. Studi storici, teorici e pratici sul Dritto penale - *C. Nencha*. — 54. *Guido Fusinato*. Risposta ad alcune note critiche sulla sentenza della Cassazione di Torino del 22 aprile 1885 nella causa tra le province Venete e le Lombarde - *Stanislao A. Manfredi*.

CIRCOLARE del Primo Presidente della Corte di Appello delle Puglie ai signori Presidenti dei Tribunali del Distretto della medesima Corte, sulla formazione di un terzo Albo di periti.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 26 Ottobre 1886.

NUM. 18.

SOMMARIO. — Giordano Bruno - cenno critico (*V. Stasi*). — Morale e Diritto (*Nicola Positano de' Rossi*). — Pensieri sull'architettura medioevale e poi sull'architettura Pugliese (Architetto *Sante Simone*). — POESIA: Zeffiro e Flora (Prof. *Francesco Prudeniano*). — Una vittima del cholera (*Carolina Emanuelli-Bregante*). — RACCONTI e NOVELLE: La Visita (*Giuseppe Gigli*). — Miscellanea.

GIORDANO BRUNO

A Gennaio Venisti.

(PEL XX SETTEMBRE)

« Eja, age, sublimeis tentet Natura recessus,
Nam, tangente deo, fervidus ignis eris. »

BRUNO — *Al proprio spirito.*

I.

L Naturalismo è il carattere proprio del genio italiano. Tale si manifesta nell'età pagana, tale risorge dopo il decadimento della Scolastica... Pomponazzi per salvare la distinzione tra scienza e fede crea un dissidio fra intelletto e volontà, l'uno organo della scienza, l'altro della fede. Questo dissidio finisce in Bruno, che nell'unità psicologica dell'uomo ricostruisce l'unità morale fondamento del carattere. Pensare, volere, operare sono funzioni d'una sola e medesima energia, onde l'uomo *si causa* come uomo. E con questa dottrina preoccupa la dialettica del primo trentennio del nostro secolo, che affermò la *vera necessità essere la necessità della libertà*, come con la legge di *causalità* aveva preinteso la legge di *evoluzione*(1).»
Disse G. Bovio: nè, a me sembra, in questa sintesi mirabile sia nulla dimenticato, che valga meglio a delineare la mente del filosofo Nolano.

Per alcuni Giordano Bruno è tutto il Cinquecento; e forse non si sbagliano; certo è la figura più eminente che, come il Farinata di Dante, erge

..... col petto e con la fronte
quasi avesse l'inferno in gran dispetto,

l'inferno, che per gl'intelletti, redenti nel vero, fu l'agape cristiana della Santa Inquisizione. Quel tempo la chiesa caratterizzò come la polvere, che insorgeva contro gli altari, e lo maledisse: la storia lo chiamò Risorgimento, poichè in essa l'umanità, spogliatasi da ogni pregiudizio, franse la catena che la legava ad un passato pauroso ed infecondo, e ritornò al Paganesimo.

E questo in fatti non era che un ritorno.

L'intuito sublime della Natura, venutosi tradizionalmente conservando nella memoria dei nostri più grandi, non fu potuto reprimere dalla Teologia, nè il medioevo valse

ad oscurarlo. Si sentì severamente giocondo nel verso di Lucrezio, e spezzò il ritmo monotono che la Scolastica ed Aristotile gli avevano imposto. Da Guido Cavalcanti, lo sdegnoso solitario del secolo XIII, a Giulio Cesare Vanini, che tra i supplizii del rogo, dimentica F. Sanchez ed invoca il maestro italiano, la parabola è completa: sono i due termini della linea, che comincia con Guido, s'innalza con Cecco d'Ascoli, naturalista del secolo XIV bruciato a Firenze nel 1327, procede a Bernardino Telesio e si ferma al sommo della traettoria in Bruno, per discendere con Vanini e Campanella.

L'Umanismo si compendia in questi nomi; e con esso la dissoluzione organica d'un mondo, già anteriormente morto e sepolto negl'ipogei fantastici del popolo, si compie. Quali forze avevano operato al disgregamento delle basi in quella società antica? Bisogna rifarsi addietro e risalire, perchè si spieghi giustamente, fino al 300.

« Lo spirito teologico, dice il De Dominicis, compiuta la sua grande organizzazione morale, volgeva dopo il mille manifestamente e rapidamente alla sua decadenza (1). » Quell'ideale infatti si esautorava e, cadendo, cedeva il posto ad un altro — al metafisico; la fede n'era scossa e, non bastando più sola, chiedeva aiuti alla dimostrazione, perchè la sorreggesse. Così, *l'ipse dixit* impallidiva di fronte a tutto quel lavoro, a quella irrequietezza di critica, che aspirava a novità; e, se non si ricorse al dubbio metodico, si discusse: se fu disdegnato Pirrone, non si dimenticò Pitagora. Era pertanto evidente, poichè la ragione sorgeva, che il sentimento della natura, maledetta come seduttrice, sollevasse il suo grido di gioia in faccia alla bellezza eterna che il mondo le schiudeva. La vita contemplativa non più bastò all'anacoreta, rapito nelle visioni di Dio, nè più egli ritrasse, inorridito, lo sguardo dalle tentazioni di Satana, cui vedeva dappertutto: ma, dimenticando il Paradiso, aperse le braccia al demonio ed accolse il peccato.

Opposizione all'ideale d'un'età passata, era questa la prevalenza dell'epoca. Non più lirismo quindi dello spirito assetato di lacrime e di martirii: il cuore dà palpiti terrestri: il senso, fino allora domato dalle austere vigilie del pentimento, pulsa nei brividi della carne. Nè Caterina da Siena, la sola che, ebra di misticismo, senta nelle veglie la parola di Dio, può riformare la Corte Pontificia di Avignone e ricondurre alla via del Cielo il papa, il quale, vistosi spezzato in mano l'enigma, ride, e' primo, de' misteri.

Il *distinguo* scolastico aveva partorito la negazione e il dubbio, creando nelle menti un principio acre di discussione; e, se la discussione, come disse il Bagehot, è simile alla tomba, che prende e non restituisce, chi la fermava, cominciata una volta con criterii teologici, perchè non andasse ai fondamenti medesimi della teologia, poco curando l'autorità biblica e patristica? Il medioevo adunque si diradava, e il sentimento religioso correva a grandi passi verso il preci-

(1) V. il discorso: *Da Bruno a Mazzini.*

(1) DE DOMINICIS — *Dottrina dell'Evoluzione* — Vol. I, pag. 10. Ed. Löscher.

pizio. A Bologna si disputava di filosofia, a Roma si preparava un moto repubblicano, a Napoli re Roberto, atteggiandosi a Mecenate, raccoglieva intorno alla sua mensa i più dotti del tempo, mentre Firenze diventava centro delle arti e delle lettere; e Boccaccio novelleggiava laidamente in quella Corte, che Giovanna empieva di mostruosità.

Così nacque il 500. Il movimento iniziato due secoli innanzi si solennizzò in questo tempo. Oramai il pensiero, uscito dalle vaporosità metafisiche, squarciava il tegumento dei pregiudizii, e, rigettando il dogma, chiamava a vita la scienza (1). Nuovi ideali erano apparsi negli orizzonti della vita: i cieli si erano allargati, e Galilei e Copernico e Ficino navigavano negli spazii, visionarii celesti. L'astrologia era diventata scienza astronomica, e l'alchimia accoglieva già fra le storte e i lambicchi la medicina. All'estasi di Teresa era successo l'ardore fanatico d'un frate, che la parte Pialesca bruciava a Firenze in un angolo della piazza Pitti: Alessandro VI faceva possibile l'*Orlando*, mentre il Duca Valentino ispirava il *Principe*, che poi veniva dedicato a Caterina dei Medici.

Ma in fondo a queste agitazioni di vita politica e letteraria, qualche cosa di serio si operava. Le Accademie, che d'ogni parte sorgevano, accennavano senza dubbio ad un risveglio insolito di attività. Al di sopra di Aristotile e di Platone, formularii antichi, che irrigidivano la coscienza *praeceps sui*, l'uomo innalzava il verbo sacrilego, ponendo contro la dogmatica sillogistica di Tomaso d'Aquino l'equilibrio delle forze di Massilio Ficino ed accompagnando Copernico nelle speculazioni ardite.

Qualche cosa di serio si operava — e fu la Rinascenza.

L'ascetismo dichiarato abbaglio di menti esaltate: al domma rivelato il fatto nella certezza della osservazione, tale fu il programma, che non s'impose, ma, variamente manifestandosi, si maturò nel pensiero e si espresse in Pomponazzi e in Telesio, in Ficino e in Galileo, in Campanella e Vanini — Fu questo il Risorgimento. — La ribellione ad un mondo vecchio, il sollevarsi della coscienza umana di fronte a quindici secoli di tetraggine e di mistero, che l'avevano sospinta nell'agonia d'un Gethsemani senza confine; un equilibrarsi sicuro dello spirito, spezzata la pietra del sepolcro, questo l'umanesimo. Chi lo considera come un semplice ritorno ad una fonte antica, sia pure la classica, non tiene conto del progressivo svolgersi dell'intelletto, che tra il rispecchiarsi innocuo nelle intuizioni dell'essere, tende ad una forma sempre più compiuta e perfetta.

Giordano Bruno raccolse nel pugno titanico quegli sforzi, e li affermò nei suoi tempi. Se la Inquisizione condannò la rivolta secolare delle idee, ei la sancì coi tormenti: se il Santo Ufficio gli eresse il rogo, vi salì vincitore.

Perciò a comprendere Lui è necessario prima studiare il secolo nel quale visse, essendone egli la più splendida incarnazione.

II.

Ed anzitutto, mi si permetta, se, parlando di G. Bruno, io tocchi brevemente del poeta, prima di discorrere del filosofo; giacchè poeta e filosofo sono due qualità, che in lui si temperano, come manifestazioni armoniche d'un solo ingegno. Ed accenno soltanto al *Candelaio*, il quale, oltre all'essere l'opera sua più genuinamente letteraria, può considerarsi come « il prodromo d'un altro e più vigoroso as-

(1) GALILEI — *Dialoghi*.

salto, condotto anch'esso sotto il copertoio delle allusioni e coll'arte degli stratagemmi » direbbe il nostro simpatico Tullo Massarani.

Il *Candelaio*, adunque, secondo il titolo, che l'autore vi appose, *commedia del Bruno Nolano, academico di nulla academia, detto il Fastidito*, parve alla luce col *De Umbris Idearum* e col *Cantus Circaeus* (dedicato a G. Moro, ambasciatore veneto in Francia) a Parigi, non dopo il 1582. Nondimeno, è facile congetturare essere stata scritta molto prima, nei silenzi di qualche chiostro del Napolitano e quando la furia dei dubbi già cominciava a scatenarsi sul capo del giovine levita — « Have — ei qui si dipinge — una fisionomia smarrita, par che sempre sii in contemplatione delle pene dell'inferno.... un che ride sol per fare, come fanno gli altri..... per il più fastidito, restio e bizzarro; non contento di nulla, ritroso come un cane che ha ricevuto mille spellicciate, pasciuto di cipolla: » ma meglio parla l'epigrafe: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis!*

Nota il Bartholmés, che Cirano da Bengerac abbia imitato parecchie scene nel *Pédant joué*; se bene anche al Molière sia rimasta, dalla lettura dello scrittore italiano, la condotta e vivacità del dialogo e la spigliatezza comica di alcuni caratteri, nel *Tartufe*.

Tuttavia è essa la sola commedia del cinquecento, dopo la *Mandragora* di Machiavelli, che siasi tolta all'imitazione di Plauto e di Terenzio; non però del tutto, come parrebbe ad A. Graf (1); poichè, se il fondo è la società contemporanea, la prospettiva scenica raccoglie ancora i riflessi del *Trinummus* e dell'*Aularia*, con i caratteri stereotipati del vecchio barboglio e del fannullone prodigo ed imbrogliatore, che s'immischia nelle faccende di piazza e di bordello.

È una scena che si svolge in quella classe di gente ambigua, il cui modo di esistenza è un enigma, che non lavora e campa alle spalle di tutti, adulando e biasimando, ove ne veda il destro e l'occasione.

A prima giunta, l'*humour* scettico e spensierato, col quale la vita è colta e dipinta, vi fa dubitare del proposito vero dell'autore; ma, presto, scorgete lo sguardo acuto del filosofo, che penetra fin dentro la piaga, e la mano agile del clinico che esercita, sicuro ed inesorabile, il caustico dello scherno. Non senza fondamento, perciò, il Bruno stesso, nella dedicatofia alla signora Morgana dice: « Certo, contemplando queste azioni e discorsi umani col senso d'Eracito o di Democrito, avrete ragione di molto o piangere o ridere. »

Più giù, nello spiegare l'argomento: « Sonò tre le materie — scrive — intessute insieme nella presente commedia: l'amor di Bonifazio, l'archimia di Bartolomeo e la pedanteria di Marfurio. » Or, tanto l'amore *cupidinesco* di Bonifazio per la signora Vittoria, cortegiana, quanto l'astuzia gabbellata in scienza di Bartolomeo, quanto il sapere e l'industria speculatrice di Marfurio, sono tutti elementi del tempo, venutisi come addensando in quella conca di medioevo.

Questi tre personaggi, tolti dal vero e condotti magistralmente, potrebbero chiamarsi le figure principali; ma d'intorno altre ne scendono gradatamente; una meretrice di professione, una mezzana ingorda, un maestro d'incanti, un cinedo alunno, e mogli corrotte, e bari e uomini da trivio, i quali aggrovigliano l'azione con inganni, e truffe, e viluppi d'ogni sorta. L'intreccio, così, riesce complicatissimo: è un succedersi continuo, traboccante di novelle,

(1) V. A. GRAF. Saggi di Critica — *Il Candelaio*.

di frizzi, di motti arguti, vivaci, un tantino plebei talvolta e sconci; ma scusabili, quando si pensi che un papa spendea dodici ducati al giorno, per mantenere due compagnie di istrioni, che gli rappresentassero in una sala magnifica della sua reggia le commedie laide ed oscene del tempo.

In tanta e sì straordinaria varietà di fatti, una è l'impressione che rimane ed identica a quella che si adombra nella *Cabala del Cavallo Pegaseo*: ciò conferma che nella mente di lui, fantasia poetica e pensiero filosofico si sorreggevano e promovevano a vicenda, spingendosi entrambi ad un istesso fine. Un medesimo riso, una medesima satira — il riso particolare del genio italiano, come scrisse G. Bovio — che dissolveva un mondo, fossilizzato in un clima storico impossibile.

Ed il sorriso, o il ghigno di Bruno non è il cachinno di Skelton, di Rabelais, di Folengo: è il prologo comico che avrà per catastrofe la tragedia — la sua morte. Ma, se da un canto si distrugge, dall'altro si edifica; anzi, nell'opera di distruzione, va inclusa quella di edificazione e di risorgimento. Abbattete questo mondo di infauste reminiscenze, di pregiudizii, di malignità, che passano come in una valle mefitica; avrete costruito gli *Eroici Furori*, che, più d'un inno, sono un'apoteosi.

Il pensiero di Giordano, continuando di qui il suo ciclo di evoluzione, terminerà la catharsi storica nella *Cena delle Ceneri*: il poeta cederà allora l'arguzia del satirico alla vigoria del pensatore.

III.

Come filosofo, appartiene a tutta quanta la storia filosofica. Dalla scuola Jonica, che è una delle più antiche, al Darwinismo, egli passeggia gigante. Natura meravigliosa di uomo, fantastico e positivista, astratto e ragionatore, sembra, a chi apprende a conoscerlo dai libri, aver posseduto due ingegni e due anime; l'una ingombra di vuote astrattezze che gli dettava dieci libri di commento all'*Arte Magna* di Raimondo Lullo, il *divino*, com'ei lo chiamò; l'altra piena di originalità e sciolta da ogni quisquilia accademica, che lo spingeva nelle ardue concezioni del *De Universo, Infinito et Mondi* e del *De Principio et Uno*. In lui v'è del frate e del ribelle: se china la cervice altera, scorgete il profilo dello Scolastico, se gitta la cocolla e innalza al cielo la fronte, la sua figura s'ingrandisce e diventa maestosa. Allora vi trovate davanti ad un'idea, che il vostro sguardo non è capace di comprendere in una sola volta! L'idea si fa Universo.

È difficile fare un'esposizione sommaria del suo sistema, e i più lodati biografi peccano al riguardo. La grandezza del concetto e la profondità della dottrina, che il Nolano, primo, appoggiandosi alla scienza, la quale appariva allora nella luce del crepuscolo, fuse nel suo edificio filosofico, non possono irrigidirsi in un bozzetto a proporzioni minime. Il bronzo si ammira nella sua imponente grandezza: se lo spostati per poco dal piedestallo, crolla, o almeno, perde la solennità dell'impressione.

Noi ci limitiamo a trascrivere un passo, che si riscontra nei Documenti del Processo, quando, condannato di eresia, riferiva ai giudici le dottrine professate.

« Il pensiero — egli dice — da me espresso nei miei libri è ch'io tengo un infinito universo, cioè effetto della infinita potentia, perchè io stimavo cosa indegna della divina bontà e potentia che, possendo produr oltre questo mondo un altro ed altri infiniti, producesse un mondo fi-

nito sì che io ho dichiarato infiniti mondi particolari simili a questo della terra la quale con Pitagora intendo « uno Astro simile al quale et la luna altri Pianeti et altre « stelle, le quali sono infinite, e che tutti questi corpi sono « mondi e senza numero, li quali costituiscono poi la universalità infinita in uno spazio infinito e questo si chiama « universo infinito, nel qual sono mondi innumerabili, di « sorte che è doppia sorte di infinitudine di grandezza nell'universo e de moltitudine de mondi onde indirettamente « s'intende essere repugnata la verità secondo la fede. Di « più in questo universo metto una provvidenza universale « in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si move e « sta nella sua perfetione, e la intendo in due maniere: « l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo tutta « in tutto e tutta in qual si voglia parte, e questo chiamo « Natura, ombra e vestigio della divinità; l'altra nel modo « ineffabile col quale Iddio per essentia, presentia e potentia è in tutto e soprattutto, non come parte, non come « anima, ma in modo inesplicabile. Da poi nella Divinità « intendo tutti li attributi esser una medesima cosa, insieme « con theologi e più grandi filosofi, capisco tre attributi, « potentia, sapientia et bontà, o veramente, mente, intelletto, amore, col quale le cose hanno prima l'essere, ragione della mente, da poi l'ordinato essere e distinto per « ragione dell'intelletto, terzo la concordia et simitria per « ragione dell'amore, questo intendo essere in tutto e soprattutto, come nessuna cosa è bella senza la beltà presente, così dalla divina presentia niuna cosa può essere « esente, e in questo modo per via di ragione e non per « via di substantiale verità intendo distintione nella divinità. « Ponendo poi il mondo causato e prodotto, intendeva che « secondo tutto l'essere è dependente dalla prima causa di « sorte che non abborriva dal nome della creatione, la quale « intendo che anco Aristotile habbia espressa, dicendo Dio « essere, dal quale il mondo e tutta la natura dipende, sì « che secondo l'esplicazione di S. Tomaso, o sia eterno, o sia « in tempo, secondo tutto lo essere suo, è dependente dalla « prima causa, e niente è in esso indipendentemente (1). »

È qui tutto il fondo della filosofia di Bruno. Continuatore di Massilio Ficino, che reggeva l'accademia Alessandrina e Platonica, compie l'atto di separazione del Cattolicismo da ogni rivelazione soprannaturale, da ogni ultramundo sopransensibile; più audace anzi del suo predecessore, che, mandandogli l'animo di staccarsi nettamente dalla sintesi cattolica, ricorre a idee tolte a Zoroastro, rigetta Plotino e Gemisto. Per lui la naturalità dei fatti è la fonte; dalla quale trae il suo sistema. Copernico aveva distrutto la dottrina tolemaica, Tiko dimostrato la corruttibilità dei cieli, contro i teoremi aristotelici, e Galilei equilibrava la bilancia eterea a Newton. Il *provare e riprovare* scientifico e le nuove idee cosmologiche tracciarono le linee fondamentali al Nolano, che, difendendo e sviluppando il sistema eliocentrico, dava all'uomo coscienza di vita e di finalità nell'universo, e colla forza mirabile delle induzioni innalzava il masso contro cui doveva infrangersi per sempre il domma e la superstizione medievale.

Delle dottrine di lui, la più odiata dalla Roma di Gregorio fu la Pluralità dei Mondi, i libri più discussi la *Cena delle Ceneri* e l'*Infinito universo e mondo*.

Riassumo, quanto è possibile.

(1) V. documenti del processo, inseriti nella *Biografia di Bruno* di Berti. Pag. 353.

Nello spazio infinito si comprendono mondi infiniti: e se la terra non è immobile, l'universo non ha centro, nè limiti di circonferenza. Il mondo nostro è conforme nella materia agli altri mondi, abitati ugualmente da uomini e da animali: la terra gira intorno al sole e così tutti gli altri corpi celesti, i quali non conservano fra loro sempre la stessa distanza. Questo moto, che procede da un principio interno, si accosta al circolare. La terra non è esattamente sferica e si avvicenda la luce con la luna, ed ambedue ricevono la luce dal sole, che è centro del sistema, come tutte le altre comete sono centri anch'esse di altri innumerabili sistemi (1).

L'uguaglianza del Cielo e della Terra può considerarsi come la base di tutta la teorica di Giordano, donde naturalmente procede il suo ontologismo.

Delle cose a noi note per esperienza nulla si fa da un principio solo, ma tutto avviene pel concorso di contrarii principii. Anche nella realtà, come nelle nostre idee si svela un'antitesi perpetua, sia questa occulta o manifesta: il finito si contrappone all'infinito, il tempo all'eternità, il contingente al necessario, il numero all'unità. Dal conflitto di questi contrarii può nascere o che uno dei termini vinca l'altro, o che un terzo ne cerchi l'armonia e la contemperazione. Nell'universo, essendo uno ed immutabile, le mutazioni addivengono immobilità, il contingente si fa necessario, il possibile fatto: in esso da per tutto è centro, da per tutto periferia: il finito, producendosi infinito, cancella ogni limite, così che il moto infinito equivale al perfetto riposo, come il circolo alla retta, come l'unità alla moltitudine (2).

Assorgendo, l'universo e Dio sono uno — ecco il culmine.

Se Aristotile, scrive egli stesso, va contro la natura delle cose, tentando scindere elementi per loro medesimi indivisi, Bruno mira all'identificazione del soggetto coll'oggetto, ad una dialettica che determini l'unità nei contrarii e i contrarii nell'unità.

Dio, in quanto anima ed informa, è primo principio, in quanto indirizza e governa causa prima dell'universo. Dov'è quest'anima? « In tutto ed in qual si voglia parte: » essa forma il principio costitutivo di tutte le cose e come tale non può annullarsi. Come sostanza formale non si distrugge, si modifica: e ciò avviene soltanto nelle forme esteriori, ossia nelle circostanze, nei modi dell'obbietto. Così che in fondo ad ogni trasformazione rimane identica la sostanza: « quello ch'era seme si fa erba, e da quello ch'era erba si fa spica, da ch'era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue e sperma, e poi embrione, e poi cadavere, e poi terra, e poi pietra ed altra cosa et così proviene a tutte forme naturali (3). »

Da questo svilupparsi continuo della materia s'inferisce non esservi morte nè pei corpi nè per le anime: restare immanente la sostanza che è « una et individua, in tutto et in qual si voglia cosa, » che è causa prima e Dio. Lo Spinoza accolse il concetto bruniano e definì: *omnis substantia est necessario infinita; omne quod est, est modus dei*; ma rivisse in un panteismo austero ed affogò nell'infinito il finito, nell'universo l'uomo, nel me l'io (4). La sostanza

di Bruno comprende il massimo e il minimo, ossia il microcosmo e la monade di Leibniz, che sale a perfezionarsi nella crescente cognizione dell'assoluto.

« Principio e causa, materia e forma, anima e corpo, atto e potenza sono uno, e come l'anima umana indivisibile è una e nondimeno è presente in ogni parte del corpo da essa animato, così l'essere dell'universo è uno ed ugualmente presente in ogni individuo (1). » Esso discende verso di noi come noi ci eleviamo a lui, e sviluppando la propria unità genera la varietà e l'infinità degli esseri producendo la specie e i generi. L'universo essendo immutabile e non avendo bisogno di motore si sottrae alla legge, laddove gl'infiniti mondi in esso contenuti si muovono per principio interno. Dio, questo spirito che penetra da per tutto, anima la natura — È tutto e parte di tutto (2).

IV.

Questo è il panteismo di Bruno. Se si guardi alla sua significazione storica, è la conseguenza logica del secolo: voi già pensate Telesio, che precorre Bacone e Hobbes, tuffando l'anima nel lavacro vergine del suo naturalismo, ed ingenuamente esaltandolo *juxta propria principia*; e prenunziate Campanella, che spostando la psicologia di Giordano dalla filosofia di Telesio, sostituirà all'uno, l'essere distinto nelle tre primalità originarie; ma fra Telesio e Campanella trovate Galilei, che riannoda i fili della tradizione umana rotti dalla catastrofe del Cristianesimo.

Dissi, come filosofo G. Bruno appartenere a tutta quanta la storia filosofica; ed è questa vastità di comprensione che forma il lato più caratteristico della sua mente: sono le teorie matematiche di Pitagora, le divinazioni di Empedocle, le audacie luminose di Lucrezio che si alternano come lampi e gli rischiarano gli avvenire tenebrosi e lontani.

Nella sua filosofia naturale v'è un punto in cui, coll'ammettere i quattro elementi costitutivi della sostanza: terra, acqua, aria, luce (3), si collega direttamente ad Empedocle. Di Pitagora ritiene gran parte delle idee, mentre propugna l'*ens unum, infinitum immobile*, sostenuto fra gli altri da Senofane e Parmenide. Epicuro gli suggerisce la spiegazione del mistero per cui l'universo ha vita: *le parti et atomi hanno corso e moto infinito per le infinite vicissitudini e trasmutazioni tanto di forme, quanto di luoghi* (4). Accetta la perenne vicenda di Eraclito; con Anassagora confessa *ogni cosa, entra in ogni cosa* (5), laddove dagli Stoici raccoglie il principio dell'*ἀνάγκη*.

Nel medio-evo, che lo circondava ed a cui non potea sfuggire, tentò una conciliazione tra il naturalismo e lo spiritualismo, spiritualizzando il naturalismo e naturalizzando lo spiritualismo. Così Dio, campato tra i fulmini e le nubi del Sinai, non cesse a Jeovha terribile, ma si fe' materia, s'intrinsecò nella sostanza, e divenne la *grande anima eterna*.

cepisce se non per imagine e similitudine. Spinoza pone una reale molteplicità, Bruno assorbe ogni cosa nella reale unità dell'Universo. — Noto le principali differenze fra i due sistemi ontologici — non tutte.

(1) V. G. Bruno, di Alberto Mârio.

(2) V. *Cena delle Ceneri*.

(3) Secondo il concetto del Nolano la luce è il fuoco — luce fisica e luce morale.

(4) Opere italiane pub. dal Wagner, pag. 40.

(5) loc. cit., pag. 242.

(1) V. *La Cena delle Ceneri*. Ed. italiana — *De Monade*. Ed. Lipsia.

(2) V. *Dell'Infinito Universo e mondo*.

(3) Opere italiane del Wagner, pag. 259.

(4) Spinoza move dalla sostanza, Bruno dalla causa: quegli parla di attributi e di modi, questi più volentieri di atti e di forme. Spinoza crede di possedere un'idea adeguata di Dio, Bruno non lo con-

Fin qui è eclettismo, raggruppato intorno alla comprensione d'un principio unico; fin qui v'è la mente del pensatore, che discute ed esamina e si spoglia la coscienza dell'ultimo brandello di misticismo, per purificarsi in grembo al Cosmo che l'involge. Ma se volete sapere fin dove l'intuito del genio possa, preconizzando, giungere, scorrete la storia della filosofia posteriore: ad ogni pagina troverete un frammento: è il titano, che, in ultimo, collega le membra sparse e si ricompone.

E prima verrà Spinoza, che confermerà la necessità naturale delle cose, nelle quali vige una forza propria (*natura naturans*) che è la ragione assoluta delle formazioni loro (*natura naturata*);

Verrà Leibnitz, e tradurrà il *monas est individua rei substantia* in un concetto analogo: la monade n'est autre chose qu'une substance simple, qui entre dans les composés: simple, c'est-à-dir, sans partie;

E poi Hobbes, che ripeterà esistervi un essere indeterminato o subbietto generale e i fenomeni di cotesto essere o modificazioni del subbietto.

E poi Mallebranche, il quale dirà: la nostra estensione intelligibile è Dio, in cui sono tutte le idee e che identifica il corpo e lo spirito.

Verrà Schelling, e risusciterà il principio dell'identificazione dei contrari nell'indistinto. Fichte, invertendo il panteismo di Bruno, troverà la sede di tutto ciò che esiste nell'io e nelle sue modificazioni: Hegel ricorderà nel suo *divenire il sempre fare e produrre* del predecessore.

Verrà poi Büchner, e Büchner, disseppelendo, la medesimezza della *forza e sostanza*, getterà le basi alla fisica moderna.

Verrà la Psicologia positiva, e rifarà il cammino di Bruno, ammettendo che il concetto della unità delle cose si origina dal lavoro logico, onde la mente effettua la sintesi cogitativa dei dati singoli molti e disparati dalla osservazione sensibile.

Verrà finalmente Darwin, e Giordano si farà innanzi e, prima di Condorcet e di Herder indovinerà la legge di *evoluzione*, che lo riconduce nostro nel nostro secolo.

V.

Che è questa figura di Giordano Bruno?

Studiamola: È la coscienza italiana del medio-evo che si continua nel mondo moderno; è l'apostolo del pensiero, che risorge vittorioso dalle ceneri, e intuona nei secoli la voce potente; è il Prometheus fulminato, che si chiude in petto l'audacia del dio e non precipita al giogo; è il ribelle eterno, che rinasce sempre per porre di fronte all'ignoranza la sua protesta, la scienza!

Questi è Giordano Bruno. Se lo guardate a Parigi, a Oxford, a Ginevra, nelle dispute dotte coi dotti stranieri, ne ammirate l'aria solenne del genio; se lo ascoltate in faccia al Tribunale dell'Inquisizione erompere in quella esclamazione: « Tremate più voi, o giudici, nel pronunziare la condanna, che io nell'udir la » adorare il martire.

Allora l'uomo si strappa dalle tempie la benda, e diventa mito.

30 agosto '86.

L. V. STASI.

Nota — Non sarà inutile — parmi — avvertire, che qui non si è inteso dare un cenno critico e compiuto della filosofia di Bruno; ma soltanto ritrarre le linee principali del suo sistema, tralasciando quelle, che non potrebbero, in uno studio più largo, essere trascurate. Valga pertanto questo articolo come disegno d'un lavoro che ho in mente di pubblicare altra volta, se pure non sarà la tela di Penelope! E per ora, non allungiamo la nota.

MORALE E DIRITTO

La Scienza non può essere studiata fuori la vita.

V. PAPALE.

MOLTO e dottamente si è scritto sul tema *Morale e Diritto* — ed ormai si può dire non esistere più nelle scuole divergenza alcuna in riguardo a tale argomento.

Dopo tanti libri e dopo il volume del V. Papale, pubblicato in Napoli nel 1881, che raccoglie con sintesi veramente scientifica i varii progressi della *Morale e del Diritto* e li espone con ordine quasi nuovo e con criterii informati alle varie fasi della vita sociale, poco o nulla rimane a dire agli studiosi di queste dottrine.

Noi in questo nostro articolo, senza pretesa di sorta alcuna, non facciamo quindi che abbozzare a larghi tratti il gran quadro di tale argomento, poggiato su quelle solide basi su cui l'ha messo la scienza moderna.

E veniamo, senz'altro, al tema.

Un dotto professore dell'Università di Napoli, in una sua brillante conferenza, parlando delle origini del *diritto*, così dice: « Nell'epoca primitiva occorre un potere esteso, forte, unico, che comprenda tutta la vita umana per creare il costume, la legge e ridurre gli uomini all'ubbidienza. In questo tempo di uniformità, d'immobilità e di servitù non esistono pene spirituali distinte dalle pene giuridiche. »

Nell'antichità adunque *Morale e Diritto* si confondono.

La confusione dura in Grecia, in cui la legge dello Stato mira anche all'educazione de' cittadini — alla virtù.

Platone fa consistere la giustizia anche negli atti *interni*, ed Aristotele chiama *giusti* quelli che *operano e vogliono* il giusto.

I giureconsulti romani non scorgono in teoria molto nettamente la distinzione, perchè definiscono la Giustizia *constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, perchè collocano nei precetti di diritto l'*honeste vivere*, e perchè insegnano consistere la loro missione anche nel rendere *buoni* gli uomini *bonos efficere*.

La distinzione non poteva apparire nemmeno nel medio-evo, in cui la Chiesa, creduta anima dello Stato, scrutava gli animi coi mezzi coattivi dell'Inquisizione....

Comincia col Bruno, il quale dice *non potersi punire atti che non corrompono lo stato tranquillo* — e si svolge in seguito.

Grozio parla di un diritto *perfetto e vigoroso* che comprende il *potere*, la *proprietà*, la *facoltà* di esigere ciò che è dovuto, e di un diritto *imperfetto* che è la virtù.

Kant afferma che la legislazione etica ha il suo motivo nella idea del *dovere*, mentre la giuridica esige la sola *conformità esteriore* dell'azione alla legge.

E tralasciando le teorie di mille altri autori antichi e moderni, diciamo che la confusione e la separazione sono due eccessi.

Confondere la *morale* col *diritto* è cosa di tempi primitivi, è l'istesso che immedesimare l'intenzione con l'azione, il volere coll'operare, la libertà interna per sé incoercibile con la libertà esterna capace di costringimento — significa giustificare l'Inquisizione. Il separare è effetto di analisi dispersiva che non tien conto della sintesi naturale ed ori-

ginaria. « La separazione, scrive un moderno autore, è assurda, perchè sotto il precetto proibitivo del *Diritto* vi è lo spirito positivo dell' *Etica* casto, moderatore, prode — perchè la Legge e lo Stato non esisterebbero se vi fosse un malanno generale — perchè dalla scoperta delle intenzioni, ma in quanto risultano dall'operare, non possono prescindere gl'istituti giuridici dei contratti, testamenti, pene, ecc.

Perciò la vera ed esatta teoria si fonda sulla distinzione.

Infatti che cosa è diritto?

Soggettivamente considerato, è facoltà personale di agire o non agire — *facultas agendi aut non agendi*.

Obbiettivamente è *jussum rectum — ars boni et aequi — norma agendi — lex*.

Ma la voce *diritto* implica l'idea di *potere*, perchè quando diciamo di fare o non fare una cosa, intendiamo dire che abbiamo il *potere* di disporre di essa.

Però il *potere* presuppone una *forza* — e, se il diritto è un potere, presupporrà anch'esso questa forza, che è la *forza morale*, la quale agisce sullo spirito umano in due modi.

Sull'intelligenza agisce la *verità*, sulla volontà il *bene*. Laonde il diritto è un potere fondato sul *vero* e sul *bene*.

Il diritto poi non presuppone la forza fisica, ma l'adopera a suo servizio per farlo rispettare — la *coazione*.

Ma allorché si fa il bene, non si fa perchè la legge sola l'impone — e così non si fa il male perchè non si vuol farlo; ma ogni atto individuale è coordinato al sentimento del *dovere*, che è un'obbligazione imposta dalla legge morale.

Altro però è il *diritto* ed altro è il *dovere* che ci vincola a tal legge. Diritto è *potere*, dovere è *necessità*. Ed entrambi si riferiscono alla personalità umana, che è *l'io volente, cosciente, intelligente*.

Intendiamo ora la morale ed il diritto obbiettivamente — e vediamone le distinzioni.

Rosmini nella *Comparazione de' titoli morali* dice: « Due tendenze ha l'uomo, l'una a star bene, l'altra a perfezionarsi — il fine umano deve stare nell'armonia di queste due tendenze. »

La morale regola i fatti interni, intimi della propria coscienza — mira alla conservazione umana ed all'umano perfezionamento — ha per fine il bene, tende a far vincere l'altruismo sull'egoismo — e pone le leggi di condotta individuali e sociali.

Onde la morale dev'essere *armonicamente* congiunta al diritto, il quale regola a sua volta le azioni esterne dell'uomo ed i rapporti colla società — ed è, secondo il V. Papale, arma del popolo per assicurare la sua libertà, grido d'ogni rivoluzione sociale, bandiera della nuova civiltà, che sospira l'allargamento dell'uguaglianza. Il diritto è elemento d'armonia sociale perchè mentre aiuta l'uomo a svolgersi insieme agli elementi tutti della vita sociale nel loro campo proprio, mantiene ciascuno nei propri confini permettendo che ciascuno raggiunga in mezzo all'armonia del tutto il proprio scopo. — Ed a ragione Dante lo disse *realis et personalis proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit*.

Perciò la *morale* ed il *diritto* — giusto il già citato autore — siccome ordini di leggi si riattaccano all'uomo, di cui svolgono la natura etica, ne regolano le azioni, ne modificano la vita. — Ambedue leggi nella loro esplicazione s'impongono alla libertà e la organano coll'insieme che è la società. — Ambedue sono principii sociali e vivono e

s'intrinsecano nell'organismo sociale; — in esso trovano il loro campo di sviluppo; — si modificano e si purificano secondo il grado di civiltà dei popoli. — Ambedue sono *leggi-mezzi* perchè l'uomo possa raggiungere il suo scopo; — ambedue hanno a finalità il bene sociale, che attuano col prendere di mira lo scopo prossimo della fratellanza sociale, non nel senso di fratellanza o socialismo di fatto — ma come armonia d'interessi fra loro — come realizzazione del progresso per opera di tutti — come ugual trattamento senza sacrificio di alcuno.

Ed il V. Papale enumera poi queste principali differenze tra morale e diritto, da tutti pienamente accettate.

— La morale tende direttamente e per se stessa a realizzare la destinazione dell'uomo e dell'umanità; — è superiore sotto questo rapporto al diritto, che vi tende indirettamente.

— La morale ferma le massime di tutta la vita — abbraccia la vita intera di ciascun individuo e degli enti sociali; — regge non solo gli atti intimi del pensiero, del sentimento, della volontà, ma anche tutta la condotta esterna nella sua spontanea esplicazione; — intende insomma allo sviluppo dell'umana natura. — Il diritto invece stabilisce le condizioni di vita, perchè l'uomo potesse assicurarsi l'esercizio delle proprie facoltà, la propria autonomia in mezzo alla società; intende all'affrancazione di essa nel trovare i mezzi indispensabili al proprio sviluppo, e di conseguenza regge quegli atti della vita esterna che sono condizioni di esistenza e di sviluppo per gl'individui e per gli enti.

— In morale le idee di libertà e indipendenza sono assolutamente unite, e la spontaneità è la forma di attuazione; — in diritto le idee di libertà e indipendenza appaiono in rapporti differenti. — Il diritto si propone di garantire la libertà degl'individui e degli enti, il che si realizza coll'azione dello Stato, riconoscendo una legge suprema, che ha rapporti di analogia colla legge morale, ma che fa appello ad una coazione esterna come garanzia della sua realizzazione.

— La morale si rivela alla coscienza, ove si trova il centro della sua azione; — i suoi precetti s'indirizzano a ciascun individuo, ma risentono dello stato di sviluppo sociale, in cui si vive. Il diritto si rivela pure alla coscienza, ma è qualche cosa di più estrinseco che c'impone le condizioni di esistenza e di sviluppo per noi e per gli altri, che nella sua realizzazione si fa aiutare dallo stato come suo organo.

— La morale trova la sua sanzione nel rimorso della coscienza, nella disistima sociale, nell'onta che l'accompagna. Il diritto trova la sua sanzione esternamente in date pene imposte dal legislatore. — Però la sanzione della legge è la sua affermazione sì nella coscienza dell'individuo, come nella società.

E perciò con piacere ed a conforto del nostro assunto ricordiamo qui le due famose leggi dell'*Ahrens*.

— Tutto ciò che è comandato o proibito dal diritto, è anche comandato o proibito dalla morale.

— Tutto ciò che è comandato o proibito dalla morale, non è comandato o proibito dal diritto.

L'armonia di queste due leggi nella loro attuazione sociale è indispensabile, poichè ambedue regolano la vita nella sua intierezza, e l'una s'incardina all'altra.

NICOLA POSITANO DE' ROSSI.

PENSIERI SULL' ARCHITETTURA MEDIOEVALE

E POI SULL' ARCHITETTURA PUGLIESE

I.

SCRIVO per mostrare come io senta delle architetture del medio-evo, e senz'alcun preambolo, incomincio dal VI secolo dell'era. L'architettura romana, che aveva per lo innanzi mostrato la potenza, l'indole superba e le vicende del popolo grande, che l'usava, con forme sovrannamente belle e maestrevolmente eseguite, si era di già trasformata a poco a poco nella bizantina; ed era perciò la stessa romana addivenuta vecchia per gli anni, avendo alterate le forme primitive, come avviene di tutte le cose che nascono. Allora da formosissima ch'ella era, addivenne superba matrona, a cui gli anni avevano solcato di rughe la fronte, per nascondere le quali imbellettava il suo viso. Ond'è che da per tutto in essa videsi sfoggio grande di ornamenti, i quali se mostravano bellezza nel concetto, offrivano molta imperizia nella esecuzione, e per quali cause tutti sanno. Tal'era addivenuta l'architettura in quei tempi e così si diffuse in tutt'i luoghi, che, o per commercio o per governativa dipendenza, erano in comunicazione con Costantinopoli.

Ma in mezzo ai barbari che invadevano e tiranneggiavano la nostra Italia, a cospirazioni, a congiure, a tradimenti, a disordini, a violenze, a devastazioni, i monaci, nel silenzio dei loro chiostrì, coltivavano le lettere e le arti, e fra queste l'architettura. I quali tra l'VIII ed il IX secolo, producevano una nuova maniera architettonica, nella quale, tra forme del tutto originali, s'intravedevano reminiscenze del passato ed alcuni motivi del presente di allora, ossia dell'architettura bizantina; e nell'insieme di questa nuova trasformazione dell'arte architettonica, nulla si scorgeva del passato e del presente originarii, tant'era originale.

Non entrero a discutere sui nomi che si vollero dare a questa nuova maniera in questi ultimi tempi: ma dirò brevemente qualche cosa, così di volo. I Francesi la dicono loro produzione, perchè l'affermano nata in Normandia; per lo che ha presso di essi, ed anche di molti italiani, non tanto teneri del patrio onore, il nome di *Normanna*. Ma l'inglese HOPE (*Storia dell'architettura*), il SELVATICO (*Storia estetico-critica delle arti del disegno*), il CORDERO DI S. QUINTINO (*dell'Italiana architettura durante la dominazione longobarda*) e molti e molti altri italiani e stranieri, la dimostrano prodotta in Italia, ed in Normandia introdotta da quei monaci, che l'avevano studiata nei loro chiostrì. Il più antico monumento ch'esista di questa nuova maniera è in Italia, propriamente nel chiostrò e nelle porte di S. Ambrogio a Milano, costruiti dal vescovo Ansperto, che morì nell'881. I monumenti di Normandia furono edificati e diretti dopo il 1000 da monaci benedettini italiani, che avevano a capo il monaco S. Guglielmo, figlio di un signore di Volpiano (Piemonte, diocesi d'Ivrea) uomo di grande dottrina, statovi invitato dal duca di quella terra, Riccardo II (*R. Glaber, storico sincro e vari cronisti di quei tempi*). Noi italiani la diciamo *Lombarda*, perchè, in base di autentici documenti, la sappiamo nata in Lombardia e diffusa dai soprannominati benedettini.

Altri, e sono molti, insieme a quei critici dell'arte, che affermano di vedere in essa l'arte classica romana nascosta

dalle nuove forme, la chiamano *romanza* o *romantica*. Ma domando: Quali delle posteriori architetture non contiene reminiscenze delle precedenti, se l'arte insensibilmente si trasforma con lo scorrere del tempo? Dappertutto noi scorgiamo questa trasformazione, quando consideriamo i diversi monumenti di epoche diverse. È perciò che non si può dire assolutamente la tale o tal'altra architettura influenzata della precedente, perchè non pare che per tutto ciò che innanzi si è visto, non lasci di sé nulla nella nostra mente. Nella maniera architettonica, della quale ci occupiamo, si veggono oltre di molti motivi ornamentali, dei capitelli differentissimi fra loro, con intrecci di foglie, di fiori, nastri, caulicoli, bocciuoli, volute, uccelli ed altri animali reali ed immaginari. Il capitello corintio, dicono essi, n'è stato il modello. Ma prima di questo voluto modello ne sono stati altri, che rassomigliano più a quelli dei quali si tratta, cioè agli egizii, ai persiani, agl'indiani e ad altri ancora, appartenenti alle maniere usate nell'altissima antichità. Nell'India vi sono diversi antichissimi modi di ornature, specialmente quelli degli edifici elevati dai Giaini, che si crederrebbero opere del nostro risorgimento italiano. Sono stati forse essi i modelli di quella nostra bell'epoca dell'arte? Ma di tali opere i nostri maggiori non avevano affatto cognizione, essendosi osservati da non molto tempo. Mercè quale influenza sono stati formati i capitelli e gli altri motivi ornamentali dell'araba architettura, i quali sono del tutto originali, non essendovi che qualche riscontro nell'alta antichità? E, considerate bene le nostre maniere medioevali, non si vede alcun motivo simile ad un altro del tempo o di altri anteriori: e se v'ha maniera architettonica, che si allontani di più dalle precedenti, sono proprio quelle che si videro in pieno medio evo.

Io sono convinto che, in quello spazio di tempo, quanto si produceva in architettura e nelle arti in generale era fatto, perchè così si voleva fare, perchè così risultava dal genio degli architetti, perchè queste erano le esigenze di allora. Ma perchè in quei tempi gli artisti, specialmente gl'italiani, che avevano continuamente sotto gli occhi gli avanzi degli edifici dell'antica Roma, non s'ispiravano in essi e non ne riproducevano le forme? Nel medio-evo intervenne a quei nostri avi un fatto simile avvenuto a noi, ch'è durato per più di quattro secoli. Nel tempo del risorgimento furono dispreziate le maniere di arte seguite nel medio-evo, fino a vilipenderle in bruttissimi modi, perchè si era invaghiti della rinascenza greca e romana. Così allora le medioevali mostravano non bella l'architettura romana, perchè l'esigenze dei tempi, come i costumi, erano differenti.

V'ha un fatto che merita, a preferenza, di essere preso in seria considerazione a questo riguardo. Il tempio di S. Miniato al Monte, sito sulle amene colline che incoronano la bella Firenze, fu costruito nel 1013 da un tale Aliprando, vescovo di quella città. Chi guarda i suoi particolari, crede che sieno opere del XV secolo o dell'età aurea romana. Sfido io a non ammettere che l'architetto costruttore non si sia ispirato per essi ai monumenti dell'antica città eterna. V'ha il frontone della finestra del fronte principale, che non si crederebbe affatto opera del medio-evo, tanto è puramente romano. Dunque allora potevano studiarli i monumenti romani, e si studiavano da chi voleva allontanarsi dalle maniere allora seguite.

È vero, che nel solo guardare i monumenti medioevali si vede scapitare la forma, ma però l'idea è portentosamente gigante, il concetto meraviglioso e la composizione

magnifica. I Greci ed i Romani, mi si nieghi, si arrestarono nelle loro composizioni architettoniche a tre o quattro combinazioni e furon sempre esse le usate. Alla decadenza dell'architettura dell'arte in Grecia si vede qualche nuovo modello, ed a quella dell'arte romana, specialmente nel secondo secolo dell'era, quando esse arti lentamente andavano trasformandosi, se ne incominciarono a vedere parecchi. Ma al guardare i monumenti medioevali, si trova tante ricchezze di motivi, che si resta ammirati nel considerare come in quei tempi, che diconsi di buio, si poss'aver fatto tante magnifiche e svariate composizioni o direi meglio meraviglie.

Nel medesimo tempo che questo modo di architettare si studiava nei chiostri, ed anche prima, una maniera, che in principio non fu che la bizantina, sorgeva da un popolo barbaro e senz'alcuna coltura, l'Arabo, che in prosiegua fu illuminato ed ebbe vanto di portar luce ad altri, e preparò per mezzo degl'indigeni elementi nuovo impulso alle arti belle, se vogliam credere gli scrittori sincroni. Nel 770 Aberdramo innalzò la celebre moschea di Cordova, bellissima, ricca e sfarzosa composizione. Il ramo di Mongoli, dappoi ch'ebbe impiantato il suo dominio nell'India, per conquista fattane, introdusse la stessa maniera costruttiva in quella terra grande per antichità e chiara per monumenti antichissimi, escavazioni ed edificazioni, e per le sue indistruttibili pagode. Oltre della Spagna e dell'India, questo loro stile fu anche diffuso nell'Egitto, nella Sicilia, nelle coste dell'Africa, ed in tutti i luoghi, ov'egli impiantarono la loro dominazione. La Sicilia da essi conquistata sin dall'881, nella quale si mantennero fino al 1089, anno in cui ne furono per sempre cacciati, vide molti preziosi monumenti dell'arte di quel popolo, specialmente a Palermo, soggiorno degli Emiri. Fra gli altri, alcuni vogliono che i castelli della Zisa e della Cuba sieno loro opere. In questo incomincia a vedersi l'uso generale dell'arco acuto. Nel vestibolo della Zisa, e nella moschea che le sta presso, si veggono le volte a croce con nervature e colonne a fascio; cosa che vedesi pure nel Castello del Monte, forse edificato dagli stessi Saraceni, o dai nostri avi educati alla loro scuola sotto Federico II nella nostra Puglia. Gli stessi scrittori sincroni ci vantano il bene, che gli arabi apportarono in Sicilia, ove introdussero la loro letteratura, molte branche dell'umano sapere e le loro arti. Alla nostra architettura lombarda essi diedero molti motivi ornamentali; ed ove più ove meno se ne veggono negli edifici italiani e specialmente poi nella nostra Puglia e nella Sicilia.

Nel secolo XIII succedeva altra trasformazione e s'incominciò a vedere la maniera architettonica, comunemente appellata *gotica* e dai Francesi *Ogiva*, la quale diffondendosi per tutto fino alla fine del secolo XV, empi l'Europa di fabbriche, in cui tutto diventa acuto e piramidale, tetti, contrafforti, campanili, porte, finestre; tutto acquista uno slancio di linea ascendente, che si stacca dagli effetti dell'orizzontale. Il Salazaro, parlando del Castello del Monte, sito nella nostra Puglia, dice: *La eleganza, la leggerezza ed in uno la grandiosità delle linee non degenerarono punto, come avvenne nell'epoca seguente, sotto gli Angioini, in cui l'ogiva di origine gotica fu generalmente adottata e si disse architettura di stile germanico*. E molti ancora ritengono con lui che questa maniera fu produzione di quelle orde barbare, che infestarono l'Europa, cioè di Goti. Il Selvatico (*Sull'archit. e scultura in Venezia* alla nota a pag. 6) fa notare come fuvvi probabilmente nella Spagna un'arte nata dai Visigoti intorno al VI secolo, la quale penetrò in Francia e vi si diffuse. Le prove di ciò

le porgono i Cronisti i più antichi dell'una e dell'altra regione, i quali assicurano di essere state erette magnifiche chiese in quel torno di tempo da artisti di gotica stirpe. Un anonimo, vissuto nell'881, lasciò scritto che la chiesa di S. Ovano a Roano, della quale città questi era arcivescovo, era *miris operis quadris lapidibus manu gotica olim constructa*. Quell'*olim* accenna a tempi lontani dallo scrittore.

Da una lettera del celebre Carlo Troya al Selvatico e da quanto si legge nella storia d'Italia di lui, si scorge ciò che i Visigoti fecero in quell'arte nel VI secolo. Ed il Selvatico risponde: *Ma di quest'arte usata dai Visigoti esistono poi monumenti? E quelli che a furia di archeologiche congetture si potessero tener tali, li imitarono i Visigoti dagli edifici di Oriente, ove l'architettura bizantina ebbe origine, o veramente ne furono essi medesimi gl'inventori?* Quistioni difficili ecc.

M. Dussieux, nella sua storia degli artisti francesi all'estero, afferma che l'architettura gotica è nata in Francia e di là si è sparsa nei paesi vicini; ed esaminati i monumenti di varii paesi di quello Stato, li vede anteriori a tutti gli altri di stile ogivale costrutti per tutta Europa. Il Kugler nel suo Manuale della Storia dell'arte a pag. 337 sostiene, che le relazioni degli storici che riguardano quest'architettura dei Visigoti e degli Anglo-Sassoni in Inghilterra, per esser monche e povere, non valgono a darci una piena idea di quell'edificazioni. Egli però analizza molti degli edifizii che diconsi di quella gente, e li trova del carattere architettonico allora usato, cioè della romana trasformata in cristiana primitiva. Noi sappiamo, perchè ce lo apprendono i più accreditati storici dell'arte, che gli edifici che diconsi Anglo-Sassoni in Inghilterra, edificati nei primi tempi dello stabilimento del Cristianesimo, erano costrutti *more romano*.

Ma io domando: Avevano questi edifici l'arco ogivale? E se l'avevano, era esso usato per accidentalità o per sistema? Il Ménard (*Hist. des beaux arts*) dice che il nome di gotico, col quale vengono designati gli edifici di stile ogivale, non corrisponde a quelli che diconsi de' Goti; e noi sappiamo che fu un aggiunto ingiurioso, che vollero dare gli artisti italiani del cinquecento, per far onta a quella nazione, che fu sempre il martirio di questa nostra povera patria. Quindi pare che l'architettura de' Goti, essendo diversa da quella, che modernamente si chiama gotica, la quale ha per suo principale distintivo l'arco ogivale, non appartenga all'arco a sesto acuto; e che questa loro maniera di architettura non abbia usato il sesto acuto, almeno come sistema. Ma perchè essa non ha avuto continuazione dal VI al XIII secolo? Perchè nelle epoche successive non ha mostrato nessuno sviluppo? E non sarà stato forse il romano trasformato, come testè ho detto? Ma poi sono veramente opere di quei tempi gli edifici che restano nel nord della Francia?

L'arco a sesto acuto poi è antico quanto la stessa murazione, ed ha vagato, così alla ventura, fino a che fu usato come sistema. Infatti la sua forma si vede: nei Nuraghi di Sardegna, nella Frigia, nella Libia, in Persia, nella Fenicia, nella Palestina, in tutte le isole del mediterraneo, nella Numidia, nella Spagna e Gallia, nelle coste dell'Asia e dell'Africa, nei sepolcri dei Pelasgi in Italia, nel sepolcro d'Osimandia in Egitto, nelle tombe della Licia, nei tesori di Atreo a Micene e di Minia ad Orcomeno, nelle pagode dell'India ed in molti edifici del Messico.

In quanto poi alle origini, che si attribuiscono generalmente al sistema, del quale l'arco acuto è la base, è da

sganasciare dalle risa a leggerne e ad udirne diverse. Povero sistema. V'ha chi lo tiene e proclama immagine delle foreste; chi di quei luoghi, ov' eseguiransi i druidici riti; chi dei grandi viali dei giardini, e chi perfino, curioso a dirsi, figlio bastardo del classico romano, tant'è la smania di certuni, di magnificare questo a detrimento degli altri e di renderlo padre comune di tutte le razze architettoniche di tutte le epoche. E quanti nomi ingiuriosi gli regalano? V'ha chi lo dice *mostruoso*, chi *sregolata architettura*, chi *delirio d'inezie*, chi *maledizione venutaci dal nord*. Io sono uscito dalla scuola odiandolo come avvelenatore dell'arte, ed aveva torto.

Il Salazaro seguendo il Kugler (opera citata) lo dice, come abbiamo veduto, *architettura di stile germanico* e così tutti gli altri, che la ritengono nata, cresciuta e sviluppata in Germania. Col Selvatico e con altri distinti uomini, io la chiamo *archiacuta*, perchè questa maniera di arco costituisce il suo distintivo caratteristico. L'Hope (opera citata) l'appella *acuta o composta*. Alla quale, se la Germania ha dato sviluppo e perfezionamento, la Francia e l'Inghilterra non sono state da meno nel coltivarla, ingrandirla e perfezionarla. A me pare intanto che la prima debb'averne il merito di aver dato maggiore svolgimento e perfezione a questo ramo del grande albero dell'architettura. Nessuna di queste tre però ha dato origine ai suoi elementi, i quali si è visto trovarsi da per tutto fino da quando sulla terra s'incominciò a costruire muri.

Nella nostra Italia questa maniera ebbe poco sviluppo. Eppure vi son molti, che con documenti, che dicono davvero assai, dimostrano anche questa trasformazione dell'arte avvenuta e progredita in questa terra; e tra questi v'ha il Muratori (*Annali d'Italia*), il Maffei (*Verona illustrata*) e molti altri chiari scrittori, ed illustri architetti morti e viventi. E non hanno torto, perchè se si guardano diversi monumenti italiani dei secoli precedenti, si vedrà com'essi forse non errino. Il palazzo municipale di Pavia, come quello di Piacenza, ha archi a sesto acuto al pianterreno: un chiostro ed un campanile di Subiaco del 1052 hanno archi acuti in combinazione di altri a pieno centro: il chiostro di S. Zeno a Verona: il duomo, il battistero, il camposanto, e la chiesa di S.^a Maria della Spina a Pisa: il duomo di Ferrara: la chiesa di S. Frediano a Verona: le parti basse di S. Marco a Venezia: il castello della Zisa, la cattedrale di Palermo, il tempio di Monreale in Sicilia: il Castello del Monte presso Andria, edificio sublimemente grande, e molti altri, che datano da moltissimo prima che l'Archiacuto fosse comparso, sono delle lingue bene parlanti a favore dell'Italia per questo modo architettonico. Essa però non elevò le sue masse in alto a piramidi ed a coni, perchè il suo clima non avea bisogno di ciò. Ma comunque ed ovunque si guardino le produzioni di questa sublime maniera di architettare, si vedrà di quanta bellezza sono rivestite. Infatti le sue chiese vi mostrano: forme sveltissime, ampiezze considerevoli, altezze straordinarie, alle quali sono sollevate le masse: volte come volanti nell'aria: finestre superbamente congegnate ed ornate, che modificano la luce per vetri colorati ed istoriati, producenti magici e sorprendenti effetti. Domando: I suoi disprezzatori dove fanno consistere il bello? Ed anche questo ha la sua moda? Come va che tutti ora la proclamano bella? Tutte le maniere architettoniche sono belle, quando convenientemente usate; cioè quando esprimono i bisogni del popolo, che l'usa, e rappresentano una immagine vera del pensiero fonamen-

tale, che agita l'età in cui sono attuate, secondo che ci fa notare il tedesco Horn.

In generale. L'arte del medio-evo fu dapprima coltivata ed esercitata da monaci in gran parte italiani nei suoi stadii di latina o romano-cristiana, di bizantina e di lombarda o come dicono romanica; e quelli che vi ebbero la più gran parte furono i Benedettini, i quali arricchirono l'Italia e molti altri stati di fabbriche cospicue. Il tempio di Digione, annesso al monastero di S. Benigno fu edificato nel 1001 dal citato S. Guglielmo (*Cordero*): diverse chiese e monasteri di Normandia furono incominciati dallo stesso e continuati e terminati dai suoi confratelli nello spazio di circa 90 anni, cioè fino al 1093. S. Benedetto nella solitudine di Subiaco edificò dodici monasteri e chiese (S. Greg. Magno dial. II). In Inghilterra molte chiese furono edificate, quando i popoli di quella terra si convertivano al cristianesimo, da S. Paolino, S. Vilfrido, S. Benedetto Biscop e da altri monaci e missionarii specialmente italiani (*ven. Beda*). S. Guglielmo di Vercelli edificò molte chiese e conventi nella Campania e province circostanti, e tra gli altri il convento di Montevergine nel 1124 (*Bindi*). Elia abate di S. Benedetto di Bari eleva in questa città nel 1087 la celebre Basilica di S. Niccolò (*Petroni, St. di Bari, Carruba. Serie critica di sacri pastori baresi, e l'em. Cardinale Bartolini su l'antica Basilica di S. Nicola di Bari e molti altri*), la quale, alla sua morte, fu continuata da Eustachio, anche abate benedettino (*ivi*). Pochi anni prima l'abate Desiderio erigeva l'altra celebre Basilica di Montecassino. La Cattedrale di Trani, che il Lenormant chiama la *regina delle Cattedrali di Puglia* e l'altra formosissima di Bitonto le sappiamo opere del sacerdote Giovanni da Trani. Anzi io ho osservato qui in Puglia, che ove sono stati conventi di Benedettini, ivi si veggono più sontuosi templi, che a considerarli, sebbene variamente disposti, sembrano ideati dalla stessa mente ed operati dalla stessa mano; ciò che mostra un' unica scuola ed una sola mente direttrice.

Il Selvatico (*Stor. est. crit. etc. par. II*) afferma che i vescovi, gli abati, i priori, i superiori insomma di una comunità monastica davano i disegni delle chiese e dei conventi; ed i monaci sotto la loro direzione n' eseguivano tutte le parti. Lo stesso negli scritti d'arte dice, che nei secoli vicini al 1000, il sacerdote ed il monaco erano i regolatori della società e facevansi i depositarii dell'umano sapere, specialmente dell'artistico, chè essi ideavano il disegno dei sacri edifici, miniavano i libri corali ed avevano dai Concilii la facoltà di fissare le norme ai pittori ed agli statuarii, a che questi prodotti artistici rispondessero meglio ai bisogni del culto ed all'esercizio della dottrina di Cristo. I capitolari del Concilio di Nicea, tenutosi nell'anno 887, ordinano che *l'artista non inventa nulla ed altro non fa, se non seguire le tradizioni affermate dai padri, i quali prescrivono la composizione così dell'architettura che dei dipinti*. Dunque l'architettura che si chiama *lombarda*, perchè nata in Lombardia o perchè anche tanto perfezionata in Puglia (1) ove fece tanto bella mostra di sé dalla prima

(1) Camillo Pellegrino nella sua *Hist. principum longobardorum cum serie abbatum Cassinensium ab anno 720 ad annum 1137 (Nap. 1634)*, afferma che questa terra, che secondo l'antica distribuzione era detta Bruzio e parte della Lucania, prese il nome di Calabria, e l'antica omonima si chiamò *Longobardia* e *Puglia*, e quindi Terra d'Otranto e Terra di Bari. Il Lenormant (*Grande Greece*, vol. I, pag. 72) opina che la Puglia e tutto il paese al Nord della Sila formarono quello di Longobardia o Lombardia.

metà del secolo XI fino alla prima metà del XIII, uscì dai chiostrì, ov'era con le altre arti sorelle coltivata. Ciò è tanto necessario per quanto andremo in prosiegua a dire.

Ma quando si allargarono le franchigie dei fino allora oppressi comuni italiani, l'arte prese indirizzo affatto laico e sembra che gli artisti studiassero più sulla natura che sull'arte passata; ciò che non facevano i religiosi, perchè con le loro figure e coi loro ornamenti dovevano simboleggiare i fatti della redenzione; ond'esse non rappresentavano che un jeratico linguaggio. Quando i detti comuni incominciarono a fare dei passi energici per il loro affrancamento, la forma incominciò a farsi più chiaramente rivelatrice del pensiero e apparve per questo l'eloquenza del buono rappresentato dal vero. L'arte da quel tempo preparò il rinascimento, quando si prese con più calore a studiare la natura. In questa bell'epoca dell'arte si videro nell'architettura accoppiate con senno e libertà le forme disseppellite dell'antica Roma con le più vaghe del medio-evo. Da tale connubio vennero su composizioni maestose e di quella eleganza, che ora si ammira in tutti gli edificî, che furono costrutti in quei bei tempi. Il 500 imitatore abbandonò quelle italiane bellezze per sostituire ad esse le forme di tempi non nostri, e ci diede edificî fatti ad imitazione di quelli di Roma pagana, per gente che aveva usi e costumi differenti da quelli della città eterna, e che aveva obbliato fino i suoi vizi. Il quale 500 insultò poi in modi diversi a quanto il rinascimento ed il medio-evo ci avevano dato di maraviglioso e di sublime.

(Continua)

Architetto SANTE SIMONE.

ZEFFIRO E FLORA

IDILLIO (*)

I.

SALVE, o gioconda amabil primavera,
Primavera diletta, ispiratrice
Di gioie e di speranze, aure feconde
Di bellezza e d'amore all'Universo,
Ed a quante gentili anime caste
Scese agli affetti della nostra vita.

La ridente stagione ritornava
A far gaia la terra di novello.
Spiro di gioventù, vital ristoro
Della stanca Natura, arida e brulla.
Scioglieansi i geli del nemboso verno,
E limpide scorreano e cristalline
Le fonti: placidissime pe' campi
Serpeano i rivi, dai margini ombrati
Di verdi piante e d'odorati fiori.....

(*) Ci è grato vedere come un soggetto mitologico sia stato trattato con tinte romantiche. Il ch. Prof. Prudeniano, da insigne estetico, ha mostrato in questo gentile e carissimo *Idillio* essere ancora egregio dipintore: e il sentimento ed i colori ch'egli adopera, sono quelli della Natura, i soli che fanno veramente grande ed eterna l'arte.

De' fiori, il più bel dono dell'Aprile,
Vaghe stelle de' prati, elette gemme
De' pensili domestici giardini.

Spiccava agile il vol la capinera;
E la raminga rondinella, al vespro,
Per l'aër colorata di zaffiro
Movea suoi giri rapidi, istancati,
Armonizzati in suo linguaggio al grido
Di sue venture, sotto estranei cieli.

All'ora che scendeva il Sol nell'onde,
Liete carole ordivan le fanciulle
Co' vispi garzoncelli in dolci canti
D'amor, eco soave in cori accesi
Sul prato erboso, o sotto i pergolati.
E le placide notti, consolate
Eran dall'elegia dell'usignuolo
Al mite lume che spandea la luna,
Queta dal disco suo di madreperla.

Era l'alba d'un rorido mattino,
Lucente e fresca, in cui bella Natura
Apriasi al guardo, e più che al guardo, ai cuori
De' venturosi. Sopra verde clivo,
In vista al mar lontano, e a boschi antichi,
E a valli amene, in cui l'alloro e il cedro
Frondeggiano alteri e rigogliosi,
Un giardino sorgea sacro alle Grazie,
Dove fra le serene ombre d'elette
Vergini piante s'elevava un tempio
Circular, d'alabastro e di zaffiri
Alle tre caste dive, ispiratrici
Al genio ed all'amor d'opre ammirande.
D'ogni più gentil fior stellato e pieno,
In qual sia tempo, era quel luogo: quivi
Crescevano sfarzose le camelle,
Le rose incarnatine, gli amaranti,
Il gelsomino delle Azzorre, ed altri
Giocondi fior per delicati odori,
Tolti dall'ambrosia del celeste Olimpo;
E per vaghi colori, assai più vivi
De' colori dell'Iride arcuata
Fra le nubi al tramonto. Fresche e chiare
Acque nutrian que' fiori, che dall'alto,
Per ingegnosi giochi, in ampie vasche
Di bei smeraldi (in cui moveansi a nuoto
Candidi cigni), con murmure lene
Cadendo, per occulte e tortuose
Vie, riusciano in limpidi zampilli
A spicciar tra le piante verdeggianti,
E i fior leggiadri. Assai dolci gorgheggi
Degli uccelli in amore, entro i lor nidi,
O su pe' rami, udiansi lieti e a coppie;
E labirinti, e amiche ombre, e recessi,
Chè ricopian d'amor convegni arcani,
Fean delizioso e caro il luogo, e sacro
Agli Immortali. In questo Eden beato
Aggiravasi Zeffiro in quell'ora,
Zeffiro, biondo giovinetto e bello,
Dall'occhio azzurro, e dal color di rosa:
S'aggrava soletto per le aiuole;
E scotendo i cilestri aerei suoi
Vanni, tutti adunava i dolci effluvi
Che sorgevan dai calici de' fiori,
E d'essi si nutriva il gentil divo,

Limpido e azzurro il ciel si distendeva
 Su' campi e la marina. In Oriente
 Crescea la luce, ed il candor dell'alba
 Convertiasi in rosato. E già l'Aurora,
 Cinta di rose, colte ne' siderei
 Giardini sempre verdi, dal verone
 Del cielo s'affacciava ad allegrare
 Delle sue tinte magiche il Creato.
 Chino alla terra il ciglio, quivi al rezzo
 Dell'odorate piante il figlio scorge,
 Zeffiro suo, che assai più dell'usato
 Le par grazioso e bello; e tosto sente
 In sen vago desio dargli una sposa,
 Onde quel cor gentile non rimanga
 Sterile e sol, nato all'amor quel core.

II.

Nel delizioso Edén manda ella Flora,
 Flora, ingenua fanciulla, la più vaga
 Dea dell'Olimpo, dalla bionda chioma,
 Dal candore de' gigli e dalla cerula
 Pupilla, che volgeasi in dolce moto,
 E in etereo sorriso. Di ghirlande
 E fiori a ciocche adorna il capo e il seno
 Già tra i viali. La seguia di lungi
 Nudo un fanciullo, dalle alucce d'oro,
 Armato di faretra fiammeggiante.
 Di leggère farfalle a bei colori,
 E di colombe stuolo sorvolava
 Tra' rosai e i giglieti a lui d'intorno.....
 Quivi la scorge Zeffiro: la mira.....
 Gli trema il core..... tacito, non visto,
 A lei s'appressa; ed agitando leve
 Trai rami, al suo passar, le azzurre alette,
 Piovon fra i ricci d'oro, all'aura sparsi,
 Le fresche perle, onde il mattin l'irrorra:
 E di dolci fragranze ai fior levate,
 Un'onda in sen versandole, rapiala
 A' terreni pensier, chè le pareva
 In Olimpo tornata. Di stupore
 Ella compresa, supplice diceva:
 « Spirto gentil, ti svela agli occhi miei
 Qual che tu sia: il core, il cor ne soffre
 Se più ritardi. » Impietosito il Nume,
 Rompe l'incanto e le si svela. I cuori
 Palpitan d'ambo; ma non osa verbo
 Proferir niun di lor. Cheti e silenti
 Insieme vanno pe' viali ombrati,
 Coll'anime rivolte a un sol pensiero.
 Andando a caso, innanzi a chiara fonte
 Fermano i passi loro, e nella luce
 Delle linfe mirandosi, sorride
 Flora di gioia nel veder riflesse
 In quello specchio le sembianze elette
 Dell'amato garzon. Zeffiro legge
 Nell'acque quel sorriso, e: « Flora, dice,
 T'ama l'anima mia d'immenso amore.....
 Celeste Flora.... Oh sposa mia tu sei!
 Sposa!..... De' fior regina, de' quai tenni
 Finora il regno, che a te sacro intéro,
 Flora adorata: e a dolce premio avrai
 Godimento d'eterna primavera
 Qui in terra e nell'Olimpo, e ovunque il piede

Divin tu moverai per prati e colli. »
 Mandò Flora un sospir dall'ansio petto,
 E: « Zeffiro, rispose, più che il labbro,
 Ti rassicuri il mio sospiro quanto
 Io t'amo! sul mio sen la man tu posa,
 Sentirai del mio core il fido accento,
 Che d'amor ti favella.... Son tua sposa! »

Oh quai dolci pensieri in quell'istante
 S'affollan d'ambo a l'alma: la parola
 Lor manca, del contento onde son pieni.
 In quell'estasi incontransi i lor guardi,
 Che in dolce voluttà levando al cielo,
 Caldi i sospir di Zeffiro, nel seno
 Scendon di Flora, che a sua volta manda
 Con tremor lento e verecondo ciglio,
 Interrotti sospir. Come i fioretti
 S'avvivano al tepor di Primavera,
 Crescon còsi d'essi nel sen le fiamme,
 Avvivate dall'aura misteriosa,
 Soave aura gentil: fiato d'Amore.

Lieta l'Aurora al fatto avventuroso,
 Riverbera dal ciel più vivi raggi
 Infra i rosai che cingono la fonte,
 E gioisce a lor nozze. Indi prosegue
 Suo viaggio per le vie del firmamento,
 Spargendo a piene mani e fiori e luce,
 A dar vita novella e più gioconda
 All'Universo, che al riso d'Amore
 Sorride di maggior nuova bellezza.

III.

Sono già sposi: più splendente il Cielo
 Diviene, ed un'arcanica melodia,
 Come dal tempio delle Grazie uscita,
 Erra per l'etra, accordasi al susurro
 Mite dell'acque, aleggia fra le aiuole,
 E s'armonizza al canto de' gentili
 Abitatori delle aeree vie.
 I fior, l'erbette d'un color più vivo
 Si fanno ovunque premon col lor piede;
 E di dolci fragranze aure leggère
 Spiran d'intorno ai due, che in un confusi
 In dolci abbracciamenti e in casti baci,
 Movon tra i fiori, e i limpidi cristalli
 Delle fonti incantate al lor passaggio.....
 Sorride la Natura come ai primi
 Di della Creazione: Amor trionfa.

Care donzelle, che negli occhi avete
 Amor, dolce desio d'arcanie gioie,
 Trionferà per voi pure, o cortesi,
 Quando in nodo felice unirà Imene
 A cor gentile il vostro gentil core.
 Quai pensieri, qual'estasi beata
 Rapirà le vostr'alme! Oh, liete allora,
 Quali colombe dal disio chiamate,
 Godrete della vita il dolce incanto.....
 Per voi, nate alle gioie dell'amore,
 Fia la terra conversa in paradiso.

FRANCESCO PRUDENZANO.



Una vittima del cholera

Cor sintomi del mal che la colpia,
Le si leggea sul volto scolorito,
Non il terror di prossima agonia,
Ma l'ansie d'un tormento indefinito.

Ah! di quell'ora nel tremendo attrito
Ella pensava a la città natia,
E un altro duol più forte e più sentito
A quell'idea mestissima s'unia.

A un tratto si rizzò sul suo giaciglio,
Tese le braccia e disperatamente:
— Il figlio mio, gridò, datemi il figlio!

Intorno volse le pupille incerte,
E poi che vide ognun muto e dolente,
Ricadde sui guanciali e giacque inerte.

Monopoli (casina della Cozzana), 1° ottobre '86.

CAROLINA EMANUELLI-BREGANTE.

RACCONTI E NOVELLE

LA VISITA.

Al Prof. FRANCESCO PRUDENZANO
della Università di Napoli.

Si erano visti due o tre volte solamente, a una festa da ballo, in un comitato di signori e signore per una lotteria a vantaggio degli orfani de' morti di colera, e l'ultima volta al teatro, dove ella nel suo palchetto di seconda fila aveva ricevuta una sua visita.

Poi ella se lo aveva visto spesso dietro da lontano, la mattina in giro pe' negozi, e il giorno alla passeggiata pel corso. Nulla più: il ricambio di una parola gentile o di un mazzetto di mambole, e qualche complimento per l'abito elegante: tutto ciò era quanto era passato fra loro due.

Questo era stato il principio di quell'amore; cioè amore no, perchè 'l cieco fanciullo vuole la tenebra e gli abbracci, una mutua simpatia certo, tanto che ella si era abituata a quel muto corteggiamento, anzi era 'l suo dolce e perenne pensiero.

Un giorno la sua cameriera le aveva data una lettera; ella titubante aprì il foglio e corse giù alla firma. Il suo cuore era stato presago: era il nome di lui, Giorgio.

La contessa in principio finse di adirarsi colla donna, dicendo che nessuno le aveva accordata tanta confidenza, minacciò anco di scacciarla dal suo servizio.... ma 'n cuor suo avveniva il contrario: una insolita letizia che si spandeva dolcemente per tutta la carne, l'invase, e le fu compagna per tutta la giornata.

Non rispose però a quel foglio profumato, no, no, non doveva, non poteva rispondere; e se lo sapesse suo marito? E intanto una voce ignota e potente che si partiva dal suo cuore e forse da l'anima sua, pareva sussurrarle: « Ama, donna, gusta le delizie del vero amore: tuo marito? ma

egli bada a la politica e non a te; egli ama quella e trascura te.... Ama, donna Bianca, tu che nella carne hai il profumo e la freschezza de la primavera! »

Dopo parecchi giorni, senza che sapesse chi ne fosse stato 'l portatore o la portatrice, trovò sotto i cuscini del suo letto un'altra lettera. Ella trasalì sulle prime, poi a poco a poco, leggendo tante dolci parole che come conforto divino si infiltravano nel suo cuore bisognoso di amore, le parve di essere in preda a un sogno soave, e pensò con delizia al biondo signore che l'amava, a Giorgio.

Questa volta rispose poche parole, ove era detto che lo ringraziava di tanta stima, ma che ella era maritata, e non poteva amare che suo marito. Appena però scritte queste parole, se ne pentì... e fu lì lì per lacerare il foglio.... poi meditò a lungo e l'inviò al suo indirizzo.

*
**

Donna Bianca aveva ventiquattro anni di età e soli tre di matrimonio. Suo marito, più grande di lei, era un bell'uomo, dato tutto anima e corpo alla politica. Deputato da parecchio tempo, passava le migliori sue ore alla Camera, ove cercava di farsi nome e autorità parlando di cose agrarie. Era invero studiosissimo di tutto ciò che si apparteneva alla bella e vegeta natura, e una volta aveva cominciato a scrivere un trattato di storia naturale, che rimase incompiuto quando gettossi nel vortice de la politica; e, siccome alla Camera non poteva fare un discorso su' fiori e sulle piante, così per certa analogia di scienza, occupossi da allora di agricoltura. L'economia rustica era la partenza e il fine di ogni suo discorso, a tavola cogli amici, al caffè, alla passeggiata, e talvolta anco a teatro.

Spesso passeggiando colla bella e giovine moglie in campagna, ella non poteva piegarsi a raccogliere un fiore da' colori smaglianti e dal delicato profumo, senza ascoltare un sermone sulla natura e qualità del delicato ornamento de la terra. Lo stesso avveniva nel giardino della loro splendida villa, ove donna Bianca coltivava con cura molte belle piante. Una volta ella spiccava alcuni fiori da un albero di gaggia. Suo marito che le era dappresso, con la solita smania di dottore le disse:

— Sai tu il vero nome di questa pianta in botanica? È *acacia odorosa* o *acacia Farnesiana*. Ecco delle spiegazioni che forse amerai di apprendere: in generale è un arboscello che non sorpassa l'altezza di otto metri, ha legno bianco, duro, compatto, di corteccia nerastra, rami aperti, spesso contorti e nocchiuti. Cresce nel levante ed anche nell'America a San Domingo, donde i semi furono portati in Italia verso l'anno 1611. Ha foglie due volte alate, di sei a otto diramazioni o piume vestite da 15 a 20 paia di foglioline piccole, anguste, lunghe da quattro a cinque millimetri, di un bel verde. Ha i fiori odorosissimi, gialli poliandri, disposti in capolini solitarii e pedunculati. Ha le spine gemine divergenti, bianche, dritte e sottilmente appuntate. Il suo legume è bigio, rossiccio, toroloso, quasi cilindrico, lungo all'incirca nove millimetri. I semi sono ovali ellittici, un po' compressi, d'un giallo scuro-verdestro, colla parte piana delle due facce circoscritta da una linea sporgente a foggia di orlo. Se mal non ricordo, questa pianta fiorì per la prima volta in Italia nel giardino del cardinal Farnese in Roma, donde trasse il nome specifico.

Tacque, e guardò ne li occhi la moglie, aspettando un sorriso o un complimento. Donna Bianca intanto pensava: nel linguaggio dei fiori la gaggia vuol dire disgusto.... oblio....

Quando, giovinetta, le fu proposto il conte per marito, le dissero:

— Ora è tempo che tu ti affidi alle cure di un uomo. Noi te lo abbiamo scelto: è molto ricco, gode una posizione sociale invidiabile, ed ha pure un bel nome titolato: così diverrai contessa. È vero che è più grande di te di quindici o vent'anni, ma che importa? L'uomo deve essere sempre più attempato della donna; oggi si vede spesso il governo d'una famiglia affidato in mano di ragazzi che sempre finiscono colla propria rovina; tu sposando questo uomo potrai essere felice.

Glielo fecero conoscere: era un uomo alto, tarchiato, colla folta barba nera, correttissimo ne l'addobramento degli abiti. Udi da lui delle belle parole che le ispirarono fiducia. E pensò: Sia pure, e mi renda felice, altro io non desidero!

Le nozze furon presto celebrate con immenso sfarzo. Ella passò ne l'avito palazzo del marito, cui si diede piena di tenerezza e fiduciosa in un avvenire di rosa.... Ma dopo poco tempo si avvide che era stato un sogno, e che felice non poteva essere, perchè quell'uomo che ella non aveva avuto il tempo di conoscere prima e di amare, era troppo indifferente alle sue carezze, e non sentiva ne l'anima il bisogno dolce del suo nido e de la sua donna.

Invero ella era la signora della casa, e aveva servi e cavalli, aveva gioielli e ville; ma a ventiquattro anni l'anima sua sentiva bisogno di qualch'altra cosa che non fosse soltanto l'agio de la vita. A poco a poco però cominciò ad abituarsi all'indifferenza del marito, alle sue prolungate e frequenti assenze, alla mancanza di amore: ella era un fiore di stufa, bello ma senza profumo, perchè mancante di aria e di sole: e la sua giovinezza le parve un inverno perenne.

*
* *

Giorgio a Bianca.

4 gennaio.

Io tante volte ho sognata una donna che alle parvenze perfette unisse un'anima buona; l'ho sognata bella, dagli occhi grandi e neri, da' capelli biondi, da un bel nome soave accompagnato da un titolo come l'avete voi: contessa Bianca! l'ho sognata però rifuggente da ogni orgoglio di casta, e piegante sì mollemente verso chi quaggiù ha bisogno di conforto e di amore! Questa figura ideale mi appariva non soltanto ne' sogni, ma anco ne' miei studi, leggendo di Ofelia in Amleto, leggendo le ballate del nostro Prati, leggendo Lamartine, leggendo le spasimanti canzoni de' poeti orientali, o scrivendo versi.... Dove vi ho veduta, perchè voi foste la realtà di quella immagine? E così ho dato a voi tutto il mio cuore, amore nuovo per voi, ma per me vecchio di molto, perchè io non ho fatto che ritrovarvi per confidarvelo!....

Bianca a Giorgio.

7 febbraio.

Davvero io sono per voi Ofelia? O sono Zorama, o Rita, o Sara? O sono Graziella? Davvero rassomiglio a una figura di Oriente involta in un grande e candido velo, per esempio, alla più bella donna della Giunca dei Fiori, quella cui il poeta dice:

« allora t'ho donato un bel zaffiro,
che pare il ciel, quando la notte il miro;
e il bel zaffiro alfine t'ha sì tocca,
che m'hai schiuso le perle di tua bocca?... »

A proposito, avete lette le traduzioni dal cinese del Massarani?

Vorrei leggere i vostri versi, mio bel poeta biondo. Sono sola, e nella solitudine che incombe anco su l'anima mia, mi sarà di grande conforto la poesia. Sapete? conservo tutte le vostre lettere, forse più di venti, che vi darò quando, chissà? ci vedremo!

Giorgio a Bianca.

9 marzo.

Quando ci vedremo? È tanto tempo che di me tanta parte corre in ogni ora del giorno ad incontrarvi, senza però che io abbia ancora potuto guardarvi negli occhi, perchè negli occhi a me pare di poter leggere se mi amate, o no! Voi avete paura. Eppure dovrete ricordare che l'amore è pieno di ardimento, che va sempre avanti armato di frecce, e che non teme neppure la tenebra o l'abisso.... Quando dunque vi vedrò, o bionda mia fata?

Bianca a Giorgio.

12 marzo.

Aspettate ancora, chè adesso non n'è il tempo. Perché avete tanta fretta? Non siete dunque persuaso che dall'anima mia, dalle mie labbra non istrapperete più oltre di un bacio? E poi, perchè volete venire? Per vedermi: oh! mi avete pur vista tante volte.... per stringermi le mani, è cosa da poco.... per dirmi colla voce che mi amate, me lo scrivete ogni giorno.... Ma dunque davvero mi amate tanto tanto? E come è fatto questo vostro amore ardente per una donna ch'è lontana da voi? Verrà il tempo ch'io vi scriverò: Potete venire! Ma adesso aspettate ancora, mio buon amico frettoloso....

Giorgio a Bianca.

10 aprile.

Verrò, sì, verrò. Debbo assolutamente vedervi. Mi avete promesso tante volte che mi avreste accolto con piacere, che adesso voglio che teniate la parola. Verrò. Soli, passeggiando pe' viali del vostro giardino, vi dirò il linguaggio di tutti i fiori che coglieremo; la sera vi leggerò i miei versi.... e sempre empirò quest'anima mia inebbrata di voi, del piacere di starvi vicino, di ripetervi dolci parole di passione, di baciarvi su' capelli, e di chiamarvi per nome... Verrò, verrò!

Bianca a Giorgio.

11 aprile.

Venite, giacchè assolutamente volete così, e giacchè io non so più proibirvelo. Mio marito partirà fra giorni per la capitale per trovarsi all'apertura del Parlamento. Venite qui il dì 20. Badate però: voi sarete mio ospite, null'altro che.... ospite....

*
* *

Quel giorno era la vigilia della partenza del conte per la capitale, e tutta la servitù era affaccendata a preparargli le valigie. Egli stesso girava di qua e di là per la villa, impartendo gli ultimi ordini, e osservando l'imballaggio de le sue robe. Poi sedette al suo scrittoio, trasse da' casseti molte carte, le guardò, ne lesse talune, le ripiegò, quali cacciando in saccoccia, quali riponendo al posto primiero.

Però pareva che avesse dimenticato qualcosa, forse una carta interessante... Si levò, frugò senza buon esito nella libreria, poi cominciò a frugare nello armadio. Guardò un cofanetto di avorio.

— Ah, è inutile, disse, giusto qui...

Ma per non lasciare intentato ogni mezzo lo aprì. Vide delle lettere. — Di chi saranno? pensò. E pensò a' parenti di sua moglie: sua zia, sua cugina, o una sua amica. Stava per richiudere il cofanetto quando sulla busta di una lettera vide impresso a colori un fiorellino di begonia, su di un'altra busta c'era una fuchsia, e poi su d'un'altra una viola del pensiero.

— Oh, oh, pensò sorridendo, chi scrive deve essere amante de' fiori e delle piante; scommetto che sarà quella pazzarella di sua cugina; vediamo un po' se sia il caso di darle qualche lezione di floricultura.

Aprì la lettera e lesse. Ne aprì altre, le lesse quasi tutte. Diventò pallido come un cero. Non si mosse però, nè si adirò, solamente parve che dagli occhi gli uscisse una lagrime. La terse subito col fazzoletto e disse a un domestico:

— Chiamate la contessa.

Quando donna Bianca entrò nella stanza, egli era ancora nella medesima positura di prima.

— Guardate, diss'egli lentamente, chi è costui?

La donna si gettò per strappargli le lettere da le mani, ma mancante di appoggio, cadde rinversa su d'una seggiola senza proferire una parola, col viso nascosto nelle mani. Il conte continuò lentamente:

— Potrei uccidervi con un colpo di pistola come moglie senza pudore e indegna di portare un nome onorato. Se fossi più giovine l'avrei fatto. Oggi non sono del tutto padrone de la mia libertà, nè de la mia vita, che si appartengono alla patria. Vi scaccio però da questa casa, dove non ritorrete mai più il piede.

La poverina udì singhiozzante la sua condanna mentre era caduta a' ginocchi del marito, e proferiva:

— Ascolta... perdonami, io sono....

Ma colui le troncò le parole e chiamò un domestico.

— Domani, disse, sia tutto pronto per la partenza in città della signora..... io non parto più.....

E uscì.

*
* *

Nella casa ci fu poco dopo un accorrere e un affacciarsi insolito di domestici: donna Bianca pareva che dovesse in breve morire, sopraffatta all'improvviso da forti strette al cuore. Fu a braccia condotta dalla cameriera nella sua stanza, una bella stanza da la tappezzeria azzurra, che mitigava con una dolcezza di riposo la luce che entrava dal giardino per un ampio verone.

*
* *

Intanto nell'anima del conte si era fatto un buio spaventevole. Egli era una di quelle nature il cui studio non riesce che a più involuppare di mistero la natura stessa. In verità non aveva mai amata la moglie. Mortagli una vecchia zia che lo aveva cresciuto e gli usava tutte le cure e le tenerezze di una madre, egli si era visto solo, e aveva quasi avuto paura di quella solitudine. Mischiato ne la politica, e perciò costretto a passar molti mesi dell'anno alla capitale, aveva temuto di dovere abbandonare alla fiducia de' servi la sua casa, e i ricchi corredi che la riempivano.

E allora aveva pensato a prender moglie. Vide donna Bianca che gli piacque. Gli piacque come poteva piacergli un bel cavallo o un bel palazzo, forse meno che se avesse vista una nuova pianta, de la quale volesse studiare la natura misteriosa. Facendola sua compagna, aveva creduto di renderla felice ponendola a capo delle sue ricchezze, e dandole il suo nome. Giammai eragli passata per la testa l'idea che potesse essere tradito da quella fanciulla dilicata, bionda, da li occhi grandi e incerchiati sempre d'una sfumatura azzurra, e che aveva quindici o vent'anni meno di lui. Forse ad accrescere una certa indifferenza che egli mostrava verso la moglie, aveva contribuito la mancanza di figli. Quel giorno fu per lui la rivelazione di un dolore nuovo, giacchè tutto avrebbe immaginato, meno che un altro tenesse il posto suo nel cuore di quella donna. Egli sedette al suo scrittoio e nascose il viso fra le mani. Forse pianse. Un'ora dopo aveva scritta una lettera a donna Bianca, nella quale si diceva che le assegnava ventimila lire di rendita a l'anno e un palazzo in città. E soggiunse: « Noi non ci vedremo mai più, perchè nulla più di comune ci può essere tra noi. Voglio però un ultimo favore da voi, un favore ben lieve: a chi domandassevi la vera ragione del nostro allontanamento, voi nascondetela: risparmiate almeno quest'onta sul mio nome onorato! »

*
* *

I medici trepidavano per lo stato dell'inferma. Uno di essi, al conte che lo domandava in proposito, rispose:

— No, è impossibile, non può intraprendere in queste condizioni un viaggio, non può neppure levarsi di letto, senza tema che soccomba all'improvviso....

E il conte pensò:

— Facciamole ancora quest'ultima elemosina.....

Nella notte peggiorò. Una nuova complicazione le aveva toccato l' cervello, e i medici disperavano del tutto.

Una lampada ardeva ne la camera. Venne un prete. Dopo un'ora ella fece chiamare il marito. Costui si appressò lentamente al letto, collo sguardo basso, e prima che lasciasse pronunziare un detto da la moribonda, proferì:

— Non dubitate... ho tutto disposto per voi, se guariste...

Donna Bianca comprese, e fece colla mano un gesto sdegnoso, come se volesse discacciare da lei chi con un insulto le tribolava l'ultima agonia.

Allegri suono di campanelli annunciò che arrivava una carrozza. La moribonda a quel suono sollevò un poco la testa pallida, e rammentossi che quel giorno era il 20 di aprile....

Dalla sala risuonò allora un grido acuto, poi un confuso vociare, poi più nulla....

Poco dopo il conte ritornò presso il letto de la moglie. Forse voleva parlarle, ma quella gli afferrò una mano e mormorò a stento: — Sono innocente.... te lo giuro!...

Il prete cominciò allora a recitare le ultime preghiere de' moribondi.

Manduria, 1886.

GIUSEPPE GIGLI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.